

Dei tanti e diversi confini dell'amministrazione coloniale

CHIARA GIORGI

Premessa

È il concetto del confine che permette di addentrarsi nelle maglie dell'amministrazione coloniale, cogliendone al contempo scarti, contraddizioni, sconnessioni, ambivalenze.

I confini assunti in modo problematico, non già come muri, linee di demarcazione netta, ma visti nel loro duplice lato, «che connettono così come dividono», che escludono e includono, quali dispositivi di una «inclusione differenziale» (concetto utile per «descrivere e analizzare come l'inclusione in una sfera, in una società o in un settore possa essere soggetta a vari gradi di subordinazione, comando, discriminazione e segmentazione»)¹. Una inclusione, dunque, sviluppata «in continuità con l'esclusione, e non in opposizione ad essa». In questa ottica critica nei confronti dell'isolamento di una «singola funzione del confine», quella escludente, i confini – come istituzione dotata di flessibilità –² hanno molto da dire rispetto alla stessa go-

vernamentalità coloniale, al suo carattere *relazionale*.

L'assunto base è infatti tentare di non smarrire la complessità delle dinamiche presenti negli incontri, scontri, nelle negoziazioni, ibridazioni verificatisi tra gli agenti della colonizzazione (funzionari) e i soggetti colonizzati. Una prospettiva questa tesa a rintracciare più questioni e dinamiche. *In primis*, le ambiguità proprie di un sistema di comando nel quale determinate variabili e soprattutto il *rapporto* con i governati cambiano di volta in volta il quadro complessivo (è la co-implicazione foucaultiana del potere con la resistenza). Altrettanto rilevanti risultano essere tanto le articolate e mutevoli configurazioni che si danno nel dominio coloniale per via dell'intreccio tra «diverse formazioni discorsive e diverse tecnologie di potere»; quanto la specificità dei processi di soggettivazione co-implicati nel discorso coloniale (ambito questo connesso alla più generale riflessione sulla «produzione di soggettività», ossia alla pensabilità

del soggetto nel campo di tensione in cui è esso stesso prodotto, tra pratiche di soggettivazione e dispositivi assoggettamento)³. Si entra così nel vivo e nella concretezza delle ambivalenti relazioni di potere che si diedero nel colonialismo, uscendo da una storiografia tradizionale e binaria rimasta spesso impigliata nelle identità fisse o nei ruoli "attivi" e "passivi" dei soggetti implicati nei processi di colonizzazione.

Come oramai noto (da Schmitt, agli studi postcoloniali) la colonia ha avuto un ruolo fondamentale per la configurazione, la costruzione della modernità. Lungi dall'affermare una secca divisione tra lo spazio giuridico europeo e quello extra-europeo (presunto tuttavia giuridicamente vuoto), Schmitt per primo «reinserisce la storia dello Stato nella storia dell'impero, in modi che non si limitano a indicare semplicemente un processo di "esportazione" del modello europeo di Stato attraverso il colonialismo». Come hanno osservato da ultimo Sandro Mezzadra e Brett Neilson, nelle analisi di Schmitt

la conquista e l'espansione coloniale sono state anche importanti condizioni per il sorgere dello Stato territoriale in Europa. In questo senso, il suo lavoro offre un precedente, certo perturbante, alla critica postcoloniale, che riconosce la centralità della colonia per la fabbricazione del mondo moderno e sviluppa concettualizzazioni alternative della formazione dei confini, del ruolo della violenza in contesti imperiali e postcoloniali, o della traduzione dei rapporti di potere coloniali nei contesti metropolitani⁴.

1. *Al confine della civiltà (e dell'umano)*

Da questa stessa prospettiva, capace di cogliere «le anomalie temporali e le asin-

cronie dei ritmi storici della modernità coloniale», la supposta linearità del tempo nazionale è spiazzata dall'eterogeneità dell'impero (laddove peraltro centrale è stata la voce dei critici postcoloniali volta a far luce sul carattere fittizio dei tempi e degli spazi omogenei della cittadinanza occidentale)⁵.

L'ambito dell'impero appare così tutt'altro che liscio e "omogeneo", segnato e frammentato da confini interni e da temporalità differenti. La stessa retorica della civilizzazione, propria dell'ordine del discorso coloniale, si accompagna in molti casi a una chiara consapevolezza da parte dei principali agenti della missione civilizzatrice (i funzionari coloniali) del carattere unico ma fortemente differenziato dell'impero. Già nella seconda metà dell'Ottocento il grande giurista Henry Sumner Maine (consigliere giuridico per l'India) riuscì in modo esemplare a cogliere la peculiare e paradossale situazione in cui operavano gli amministratori coloniali. Egli scriveva infatti che «"i governanti britannici dell'India sono come uomini costretti a far funzionare i propri orologi sull'ora di due fusi orari contemporaneamente"» e che questa posizione andava accettata al fine di «governare un *progresso*» coinvolgente contemporaneamente metropoli e colonia «in un'unica storia pur mantenendo tra esse un confine invalicabile, *temporale non meno che spaziale*»⁶.

Il caso della Francia è emblematico: nel quadro normativo dei principi universalistici della *civilisation française*, assunti come riferimento ideale di una evoluzione storica realizzabile tramite la progressiva assimilazione delle popolazioni colonizzate da parte dello Stato francese, la pratica fu di politiche selettive e discriminatrici

che, lungi dall'applicare un'unica nozione di cittadinanza, prevedevano in realtà trattamenti differenziati tra i cittadini francesi e i "sudditi" delle colonie (sudditi, come si è osservato in linea generale, che «rispetto all'amministrazione nazionale, erano al contempo *meno stranieri degli stranieri* e tuttavia *più differenti*» – «o più "strani"» – di essi)⁷. La storia della cittadinanza proiettata nello spazio imperiale prevede dunque tempi e modi diversi, differenziati, confini temporali e spaziali in grado di agire tanto sui soggetti colonizzatori quanto su quelli colonizzati.

Una oramai vasta mole di studi ha dimostrato l'evidente interdipendenza tra la storia dello Stato-nazione (degli Stati-nazione) e quella coloniale, nella misura in cui i processi di costruzione della cittadinanza nazionale procedono in parallelo con la definizione di norme e pratiche culturali, sociali e giuridiche di differenziazione e discriminazione di soggetti "altri" non riconducibili al modello astratto del cittadino della metropoli. La definizione di quest'ultimo si accompagna a quella del suddito della colonia, rispetto al quale vengono adottati istituti normativi ed elaborate definizioni culturali e giuridiche a loro volta profondamente retroagenti sui modelli di costruzione della cittadinanza nazionale. Il rapporto esistente tra il cittadino metropolitano e il suddito coloniale viene così a configurarsi in termini tutt'altro che oppositivi, dando luogo piuttosto a una profonda interazione e reciproca implicazione. Come osservato in un contributo raccolto nel prezioso libro del 2006 curato da Aldo Mazza-cane su diritto e istituzioni nell'Oltremare, il cosiddetto altro da sé (ossia il suddito coloniale) «è implicato nello spazio in cui prende forma» il cosiddetto sé, ossia il cit-

tadino metropolitano, ed è «anzi esso stesso prodotto attraverso un movimento che, con una categoria lacaniana, potremmo definire di *forclusion*e»⁸. In questa stessa ottica e grazie a studi sempre più ricchi, è stata ampiamente decostruita quell'autorappresentazione del diritto coloniale fondata su una dinamica prettamente unidirezionale del rapporto esistente tra il centro e la periferia. Di contro, è stato dimostrato come il diritto coloniale lungi dall'essere, come diritto speciale ed eccezionale, valido solo per ciò che era e restò «fuori», ha profonde implicazioni anche «sul dentro», (nel caso dell'Italia soprattutto durante gli anni più maturi del fascismo)⁹. Paradigma fondamentale della colonizzazione è, sia nella giuscolonialistica, sia nella autorappresentazione e coscienza dei funzionari, il concetto di civiltà, o meglio l'elaborazione del costruito dicotomico e oppositivo "civiltà/non civiltà": colonizzazione e civilizzazione coincidono nelle realtà imperiali otto e novecentesche. Come ha efficacemente osservato Pietro Costa: «Quali che siano i costi da pagare (o da far pagare), la colonizzazione è legittimata da quel processo di civilizzazione che in sostanza viene fatto coincidere con essa»¹⁰. Tuttavia è proprio la retorica della civilizzazione, assunta come legittimazione dell'espansione coloniale, a celare una realtà intessuta di contraddizioni. A caratterizzare l'esperienza coloniale moderna è infatti un modello che mentre produce «spazi politici e giuridici unitari», volti all'inclusione, traccia «anche una linea di confine teoricamente invalicabile tra la metropoli e le colonie»¹¹, differenziando status e posizioni giuridiche soggettive. A diventare incerti sono dunque gli stessi confini tra inclusione ed esclusione.

Sono i funzionari coloniali, nella quotidianità della loro azione a doversi rapportare con questa complessa realtà, fatta appunto di dualismi e contrastanti imposizioni. Sono, come si vedrà, i funzionari coloniali a scontrarsi con questa stessa contraddittorietà, incappando in confini capaci di dividere come di connettere, sia nelle loro pratiche di governo, come esecutori della missione civilizzatrice; sia negli spazi ordinari della loro vita in colonia. Ai funzionari spetta infatti di dover "innalzare" la condizione dei sudditi coloniali, avviandola ad un maggiore livello di "sviluppo", nel quale "non sono ancora" le popolazioni colonizzate. Esempificando, due protagonisti di prim'ordine delle vicende giudiziarie e giuridiche dell'Oltremare italiano di inizi Novecento esprimono in modo chiaro il paradigma del "non ancora" (il *not yet* rilevante nella critica postcoloniale) che connota una certa concezione europea della storia e che sostanzia le pratiche dei colonizzatori¹².

Osservavano William Caffarel e Ranie-ri Falcone, a proposito dell'organizzazione della giustizia in Eritrea, nella relazione presentata al primo Congresso coloniale italiano (Asmara, settembre-ottobre 1905), che

visto il loro – dei cosiddetti nativi – attuale stato di coscienza e livello di civiltà – la legislazione – non può, in massima essere quella dei coloni europei. Essa deve avere in gran parte fisionomia ed indipendenza propria: per quanto sia da prevedere e da augurarsi che la civiltà [...] finisca per togliere di mezzo ogni dualismo fra il diritto metropolitano e quello indigeno, mercè l'unificazione delle leggi¹³.

La concezione espressa da entrambi i togati prevedeva appunto temporalità diverse, regolate in base ai parametri della civiltà occidentale, e legittimanti l'intervento dei colonizzatori, l'«azione trasformatrice»

di «coloro, cui incombe di governare e di amministrare giustizia nelle colonie», ossia, il «compito educativo di una specie umana inferiore»¹⁴.

Esempi come questo ricorrono assai spesso nel generale discorso coloniale, da parte di giuristi, magistrati, amministratori che a vario titolo lavorano al servizio del governo delle colonie. Nella realtà effettuale, l'esito finale, lungi dal prevedere l'assimilazione di quelli che erano e dovevano restare "selvaggi" o "bambini" – ossia il superamento di questi dualismi interni alla costruzione dell'«opposizione strutturale civiltà/non civiltà» e il raggiungimento di una autonomia del popolo colonizzato – prospettava il mantenimento di questa drastica differenziazione tra colonizzatori e colonizzati¹⁵.

L'immagine che si ricava dall'attività intellettuale e di governo degli amministratori coloniali è tutt'altro che "unidimensionale", venendosi invece a strutturare a contatto con due mondi, colonia e madrepatria, vissuti in costante tensione. Quella dell'impero è dunque una realtà condivisa e differenziata che contempla la condizione del cittadino e quella del suddito, simultaneamente, l'eccezione e la norma, la violenza e il "buon governo"¹⁶.

In termini più generali, la complessità del tema rinvia al carattere composito delle realtà coloniali, storicamente scaturite dalla interazione tra il centro (la metropoli) e la periferia (la colonia), in un processo tutt'altro che gerarchico e binario, ma al contrario di contaminazione reciproca tra sistemi occidentali – dei colonizzatori – e resto del mondo. Proprio questa impostazione consente di mettere in luce gli ibridismi che a più livelli si creano oltre i confini istituiti, connotando anche la natura delle

istituzioni coloniali, nate appunto dall'incontro/scontro, dall'interazione con le strutture preesistenti, in una prospettiva di loro relativa autonomia.

Se si analizzano le vicende biografiche e professionali dei funzionari coloniali balza in primo piano quella che è una realtà di costante mobilità, di continuo andirivieni e attraversamenti dello spazio imperiale: dalla metropoli alla colonia e viceversa (nel caso italiano la caratteristica fondamentale dell'amministrazione è la continua rotazione tra incarichi nelle colonie e incarichi nella madrepatria, ossia una forte mobilità tra l'oltremare e i ruoli centrali)¹⁷.

Situazione questa che decisamente influisce sul loro modo di guardare, sempre per il caso italiano, tanto all'Italia quanto all'Africa, vissute non come due realtà incommunicabili, bensì in costante tensione nelle loro coscienze e attività, nell'ambito dello spazio condiviso e differenziato dell'impero. Nell'esercizio di un governo quotidiano connotato da segregazione razziale gli amministratori delle colonie mantengono linee di confine invalicabili; tuttavia al contempo essi sono anche costretti/indotti a forme di contaminazione, sulle quali la critica postcoloniale ha da tempo posto l'accento. Le ibridazioni, in alcuni momenti storici datesi non a caso sul *limes*¹⁸, si creano a partire dalle stesse pratiche di *dominium* e *imperium* intercettanti e confliggenti con l'Altro, con la tenebra di conradiana evocazione. «La stessa tenebra onnipresente – commentava Said in *Cultura e imperialismo* a proposito di *Cuore di tenebra* – poteva essere colonizzata o rischiarata ma a patto che quella stessa tenebra venisse riconosciuta come un elemento a sé stante», dotata di una propria «autonomia», capace di «tornare a invadere e reclamare ciò che

l'imperialismo aveva preso ritenendolo proprio»¹⁹.

È su questo preciso punto che la storiografia si è sempre più soffermata, indagando sui tentativi egemonici portati avanti dagli "agenti della colonizzazione", sulla rete di interessi materiali che coinvolge gli stessi colonizzati, facendo luce sulle ambivalenze, sfasature, spazi interstiziali in cui si giocano «partite di potere complicate e niente affatto unilaterali, progettualità parzialmente tradotte in pratica, compromessi e transazioni tra le parti»²⁰.

Più studi hanno colto momenti e figure essenziali della composita realtà coloniale, rintracciando «il dinamismo dell'agire burocratico»²¹, mettendo in relazione pratiche e saperi della presenza europea con il contesto sociale locale dei paesi colonizzati, al di fuori di letture dicotomiche e secondo una indagine capace di «interpretare la complessa fluidità e il continuo travalicamento dei confini normativi imposti»²².

Analizzare il confine nelle sue dimensioni temporali e spaziali, assumere un'ottica pronta a cogliere, ancor più che il "dentro" e il "fuori", la «geometria variabile di gradi differenziati di internità ed esternità»²³, spinge a fare i conti tanto con la violenza del governo coloniale – la quale si combina con quella delle origini del capitalismo, dei processi di accumulazione originaria (a ben guardare continuamente riproposti) – quanto con l'altro da sé del colonizzatore, il colui e la colei che in continuazione si codificano come il "ribelle", il "brigante", il fuggitivo.

Come da ultimo sottolineato, già Marx aveva notato come «La scoperta delle terre aurifere e argentifere in America, lo sterminio e la riduzione in schiavitù della popolazione aborigena, seppellita nelle miniere,

l'incipiente conquista e il saccheggio delle Indie Orientali, la trasformazione dell'Africa in una riserva di caccia commerciale delle pelli nere» fossero «i segni» connotanti «l'aurora dell'era della produzione capitalistica». Procedimenti idillici, scriveva, quali momenti fondamentali dell'accumulazione originaria²⁴. Di rilievo è che tale trasformazione dell'Africa in «"riserva"», in territorio cioè «"delimitato, recintato e catturato, ideale per la coltivazione, l'allevamento e la sperimentazione, in breve per la riproduzione"» è continuamente riproposta nell'agire dell'amministrazione coloniale, tramite pratiche che ricordano il fenomeno europeo delle *enclosures* – a conferma delle citate anomalie temporali e delle asincronie dei ritmi storici della modernità coloniale – e soprattutto attraverso l'incessante costruzione di confini. Confini volti a «"riprodurre costantemente la naturalizzazione e fondazione delle differenze in una forma fenomenico-materiale, con ciò legittimandola e sostenendola"». Tale riproduzione poi, non solo «"intende segnalare la riproduzione dell'Africa"» ma è anche simultaneamente «"una figurazione"» del cosiddetto Occidente «"come qualcosa che si differenzia"» da questo spazio cosiddetto altro²⁵.

2. *Violenze del confine*

I confini hanno d'altronde da sempre un ruolo di grande importanza nei processi di accumulazione e sfruttamento sorti con la mappatura del mondo moderno²⁶; essi continueranno ad avere tale centralità nelle pratiche quotidiane del governo coloniale. Se si prendono in esame gli atti fondamen-

tali del governo coloniale italiano si noterà l'assoluto protagonismo delle operazioni concernenti il confine, i confini. Nei primi provvedimenti presi dal governatore Ferdinando Martini per l'Eritrea e tesi a individuare i compiti dell'amministrazione delle colonie, la mappatura, la delimitazione dei confini di singole aree geografiche, la sorveglianza di essi rivestono assoluta centralità, funzionale allo studio/controllo delle popolazioni, al buon governo coloniale, «alle necessità del Governo»²⁷.

Ai fini di quella che era considerata una razionalizzazione amministrativa dei territori dominati, intervengono infatti continue modifiche sui confini dei vari commissariati e residenze in cui la colonia eritrea era suddivisa, modifiche apportate per lo più dai funzionari. Ai funzionari spettava il delicato lavoro di selezionare i capi tradizionali ai fini della «cooptazione nel sistema coloniale». Questa operazione volta a plasmare il territorio su cui agiva il personale coloniale, ne presupponeva un ampio esercizio di arbitrio. Per dirla con un funzionario di lunga data (Tullio Zedda, veterano della colonia libica), si trattava di compiere una «opera di selezione» sui rappresentanti del potere locale, che era descritta nei termini di una «chirurgia risanatrice», e che si riteneva imprescindibile dalle istanze di controllo, dominio diretto, normalizzazione e sfruttamento del territorio coloniale²⁸. In termini generali, i funzionari hanno un grande rilievo rispetto alle operazioni di ridefinizione dei territori colonizzati, alla scomposizione e ricomposizione, alterata, degli assetti di potere esistenti, alla selezione e riconoscimento di quelle istituzioni e autorità locali, funzionali agli interessi del governo coloniale. Anche analizzando le relazioni dei funzio-



I Ras Abissini ricevuti a Roma da Benito Mussolini il 6 febbraio 1937, prestano atto di obbedienza dopo l'annessione all'Impero

nari coloniali del periodo fascista, la delimitazione dei confini in base alle esigenze della colonizzazione continuerà a essere la priorità del governo coloniale. Peraltro, a partire dalla seconda metà degli anni Trenta e in relazione alla nascita dell'AOI, il sopraggiungere di una politica di estremo frazionamento, propria del *divide et impera* fascista, renderà ancor più necessaria la continua istituzione di ulteriori confini. Nel quadro di una riorganizzazione fatta dall'alto e tesa a indebolire la forza conflittuale dell'Etiopia, la creazione di nuove residenze e viceresidenze in cui suddividere l'Impero resterà tra le questioni più discusse in seno agli organi dirigenti coloniali e nei rapporti degli stessi funzionari. I motivi ad-

dotti erano che la frammentazione avrebbe favorito una maggiore conoscenza del territorio, avrebbe facilitato le operazioni di disarmo dei colonizzati, avrebbe consentito operazioni di "smembramento", riassetto territoriale e inquadramento delle popolazioni locali in determinati territori nevralgici dell'Impero, avrebbe assecondato le necessità militari e politiche del governo centrale, consentendo anche una più spedita azione di sfruttamento delle risorse²⁹. I compiti dell'amministrazione coloniale ai tempi dell'Impero erano dunque quelli del disarmo della popolazione; dello sfruttamento economico; del controllo dei movimenti della popolazione (soprattutto migrante); dell'identificazione

degli individui attraverso il rilascio di carte d'identità ai fini del controllo e dell'ordine pubblico; del disciplinamento della circolazione all'interno delle città; della separazione dello spazio abitato dalle popolazioni locali rispetto alle aree riservate ai bianchi; del controllo sulla forza lavoro, sulle terre e sulle proprietà della popolazione locale; dell'espropriazione di terre demaniali – comuni – recuperate e utilizzate dal potere coloniale (tramite trasformazione in proprietà privata). Gli obiettivi erano quindi individuati nella costruzione di aree cittadine delimitate dalla discriminazione razziale; nel controllo dell'entrata e dell'uscita degli indigeni (oltre che nella loro identificazione); nella realizzazione di atti di esproprio, volti a mettere a disposizione dei coloni terre demaniali, privatizzate e sottratte a usi comuni e collettivi; nella individuazione di lavoratori locali stabili; nella delimitazione e riorganizzazione dello spazio, tramite azioni di polizia nei confronti di gruppi dei cosiddetti ribelli; nella istituzione di nuove residenze al fine di arginare infiltrazioni esterne e perimetrare il territorio, reso sicuro per i fedeli ai progetti imperiali fascisti. Il «governo delle genti di colore» (scriverà un alto funzionario fascista) non poteva essere unicamente governo militare, bensì amministrazione prudente e pedagogica delle "masse africane"³⁰, *confinante* all'interno di uno spazio giuridico ed esistenziale assai distinto da quello dei cittadini bianchi, senza la possibilità di reali «forme di partecipazione o istituzioni intermedie»³¹. Una sorta di febbre da confine – continue designazioni e spostamenti di confini – pervade i documenti dell'amministrazione coloniale. D'altronde, in termini più complessivi, uno dei motivi di legittimazione della colonizzazione era la

stessa codificazione (e naturalizzazione) del concetto di umano/umanità, eredità del paradigma liberale e identitario occidentale, artefatto nelle mani dei colonizzatori³². Come osservava in modo impareggiabile Du Bois:

in difesa della schiavitù e del mercato degli schiavi, e per mettere in piedi l'industria capitalistica e l'imperialismo coloniale l'Africa e i Negri sono stati considerati quasi *al di fuori dei confini dell'umanità*³³.

3. *Travalicamenti del confine*

La "febbre da confini" e da confinamento è non meno legata ai conflitti che ne scaturiscono rispetto alla loro istituzione, designazione e delimitazione.

Per lungo tempo si è trascurato di indagare il superamento dei confini non solo normativi, ma anche di altro tipo negli ambiti quotidiani della vita in colonia, smarrendo così le menzionate ibridazioni che si creano a partire dalle pratiche di governo intercettanti e confliggenti con l'Altro. Qui lo spazio dell'intimità salta in primo piano. Se si passano ad analizzare le specifiche vicende biografiche dei funzionari coloniali e dei residenti in colonia, emerge una realtà molto più composita, fatta di interrelazioni e co-implicazioni profonde, connotata da fluidità: i confini risultano essere molto più porosi di quanto la roboante retorica colonialista voglia far credere.

Sul piano soggettivo di rilievo è quanto traspare dalla memorialistica: ad esempio, Pia Maria Pezzoli (moglie di un noto e lungo funzionario, Giovanni Ellero), parlava di un'esperienza esistenziale che conduceva a diventare un po' «orientale» ma, pre-

cisava, non a «indigenirsi»³⁴, come se ci fossero gradi vari di una "contaminazione" consentita e introiettata. Ma ancor più emblematico è il caso di un altro funzionario, Dante Odorizzi, che reo di una relazione con un eritreo (come si riporta, l'indigeno musulmano interprete, capo banda Blata Osman Mahamed), verrà perseguitato, emarginato, ostracizzato dall'amministrazione coloniale sino a scegliere il suicidio³⁵. Qui il travalicamento della norma da parte del funzionario si trasforma addirittura in inconsapevole sabotaggio: i confini tra sfera privata e sfera pubblica sono messi duramente alla prova, nella misura in cui il loro superamento è oltraggioso del decoro dell'amministrazione. Esistono evidentemente codici distinti, ma è fondamentale che certi atteggiamenti restino al riparo dalla sfera pubblica o al più si iscrivano in modalità proprie di un ben consolidato *habitus* culturale (si pensi a quelle predatorie nei confronti delle donne africane). Viceversa, l'amore omosessuale dell'italiano e prestigioso funzionario per un africano, per giunta dotato di visibilità e ascendente presso le popolazioni locali, finirà per andare oltre i confini della «morale coloniale», di una appropriata «condotta sessuale» di continuo definita e ridefinita, mettendo a rischio l'immagine del governo coloniale presso le popolazioni da civilizzare³⁶.

Il caso di un ulteriore importante funzionario, Alberto Pollera, noto per uno studio biografico a lui interamente dedicato, parla della distanza pronunciata tra il piano "pubblico" dei programmi amministrativi espressi nei suoi scritti e il piano personale e della sua vita in colonia. Se su un piano ufficiale Pollera giustificherà con i suoi testi la necessità di impedire le unioni informali

e i matrimoni tra italiani ed eritrei, nel suo vissuto egli praticherà tutt'altra "condotta", sposando una donna eritrea a lungo sua compagna di vita³⁷. Di nuovo scarti e contraddizioni tra le pressioni e il controllo sociale agiti da parte del governo coloniale e le vite reali, il piano dei comportamenti esistenziali. Si potrebbe dire, con una battuta, che all'ansia di definizione (ma anche di confinamento) delle identità delle popolazioni locali funzionale al governo coloniale corrispondano dimensioni identitarie assai fluide e non sempre "catturabili" in confini dati e certi.

Esaminando infatti quanto avviene a livello di relazioni di genere e rispetto alle politiche sessuali adottate in colonia si rintraccia un quadro tanto segnato da violenza e segregazione, quanto da elementi di contraddittorietà. È noto infatti che in colonia l'intreccio tra razzismo e sessismo è molto stretto, essendo peraltro utilizzato «il controllo delle politiche sessuali per marcare i confini razziali e costruire un senso fittizio di identità anche all'interno delle società bianche». Tuttavia è altrettanto noto che al «dover essere della vita in colonia» non sempre corrispondano pratiche di vita coerenti, benché i dispositivi di questo dover essere incidano comunque su di esse. La preoccupazione ricorrente nei diktat del governo metropolitano di regolamentare la sessualità, di controllare i costumi, la morale e «i corpi di cittadini e sudditi, principalmente femminili», nell'«illusione di poter costruire una comunità di colonizzatori» impermeabile, «nettamente separata ed inespugnabile di fronte a quella dei colonizzati» tradiscono difficoltà, *débâcle* e soprattutto il carattere necessariamente poroso dei confini tra gruppi umani³⁸. Analisi sempre più raffinate e aggiornate

(sulla spinta degli studi anglosassoni)³⁹ sulle politiche di genere nello spazio della colonia e su quelle di regolamentazione della sessualità⁴⁰, hanno fatto luce sulle complesse articolazioni del potere coloniale, sulle "zone grigie" dove quest'ultimo si è arrestato dinanzi a scelte individuali e confinabili nel "privato", sui composti modelli di sessualità coloniale⁴¹. Come è stato osservato per gli italiani in Eritrea, «"le relazioni pericolose"» createsi a livello interpersonale e «le situazioni di continuo negoziato» restituiscono «la fragilità e l'incompiutezza del *sentirsi* e del *farsi* coloniale da parte di coloni, agenti e funzionari dell'amministrazione italiana, così come delle strutture di consenso e di coercizione per *far sentire* tali i loro sudditi e esecutori, o alleati interni».

A connotare «la frastagliata "situazione coloniale" dell'Italia d'oltremare» sono dunque spazi di autonomia e talvolta di distanza rispetto alle istituzioni coloniali e ai loro simboli di potere; sono scarti e dissonanze nel passaggio dalla norma alla prassi; è una «continua dimensione *negoziale* dell'identità» coloniale⁴².

E non a caso, è in riferimento a situazioni biografiche concrete che si dà ripetutamente un travalicamento del confine/i delle imposizioni impartite (della norma medesima).

L'eterogeneità spazio-temporale tipica dell'esperienza coloniale ne fa la sede laboratoriale sia del disciplinamento di «una *normalità* sempre sospesa sull'*eccezione*»⁴³, sia di una sperimentazione dei limiti delle norme. Il governo dell'eccezione o le deroghe sono così uno dei tratti caratteristici dell'esperienza dei funzionari coloniali. D'altra parte proprio da tale punto di osservazione è possibile cogliere

tutte quelle negoziazioni e confutazioni della stessa normatività coloniale⁴⁴, ovvero il contesto reale nel quale vivono i soggetti implicati nella colonizzazione. Soggetti ai quali si rende necessario guardare, nel loro relazionarsi, scontrarsi, "incontrarsi" in quella che è appunto una realtà ritagliata su confini talvolta invalicabili, talvolta fluidi, certamente conflittuali (oggetto di conflitto e contesa). Confini di continuo "scomposti" e "ricomposti", confini porosi, confini anche polisemici. Confini che a sua volta la storiografia va sempre più varcando tanto in riferimento a una decostruzione delle logiche binarie colonizzatore/colonizzato⁴⁵, quanto rispetto agli steccati disciplinari (ma anche cronologici⁴⁶) propri di una tradizionale impostazione troppo spesso rimasta ferma a un giudizio chiuso nel recinto dei presunti precetti universali (e sovrani) dell'Occidente.

- ¹ S. Mezzadra, B. Neilson, *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, il Mulino, 2014, pp. 18, 204.
- ² Ivi, p. 22. Sempre più la letteratura e il dibattito sui confini si è andata arricchendo negli ultimi anni, soprattutto in merito ai movimenti migratori in Europa. In particolare cfr. É. Balibar, *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo stato e il popolo*, Roma, Manifestolibri, 2004; P. Cuttitta, *Segnali di confine. Il controllo dell'immigrazione nel mondo-frontiera*, Milano, Mimesis, 2007.
- ³ Si veda il fondamentale saggio di S. Mezzadra, *In viaggio. Michel Foucault e la critica postcoloniale*, in *Saperi in polvere. Una introduzione agli studi culturali e postcoloniali*, Verona, Ombre corte, 2012. A questo proposito nel saggio si rinvia agli studi di Ann Laura Stoler e alle sue indicazioni relative a queste complesse configurazioni, sulla scia delle analisi foucaultiane rispetto all'esperienza coloniale (in specie ne *La volontà di sapere* e in *Bisogna difendere la società*). Altrettanto rilevanti sono gli studi di Partha Chatterjee (in specie sulle diverse temporalità dei dispositivi di potere) per i quali si rinvia sempre al saggio di Mezzadra. Infine, sul tema e la formula della «produzione di soggettività» cfr. Id., *Nei cantieri marziani. Il soggetto e la sua produzione*, Roma, Manifestolibri, 2014.
- ⁴ S. Mezzadra, B. Neilson, *Nella fabbrica della modernità: il capitale, lo Stato e l'impero*, in «Scienza & Politica», n. 55, 2016, pp. 73-91. È molto significativo – proseguono Mezzadra e Neilson – che già alla fine del Ottocento uno storico britannico (John Seeley) rimproverasse ai suoi contemporanei «di concentrarsi esclusivamente nelle loro ricostruzioni del XVIII secolo, sulla storia costituzionale interna, senza comprendere che "la storia dell'Inghilterra non è in Inghilterra ma in America e in Asia"».
- ⁵ Mezzadra, Neilson, *Confini*, cit., p. 202. Si veda P. Chatterjee, *Oltre la cittadinanza. La politica dei governati*, Roma, Meltemi, 2006.
- ⁶ S. Mezzadra, E. Rigo, *Diritti d'Europa. Una prospettiva postcoloniale sul diritto coloniale*, in A. Mazzacane (a cura di), *Oltremare. Diritto e istituzioni. Dal colonialismo all'età postcoloniale*, Napoli, CUEN, 2006, p. 182. Il testo di H. S. Maine è *The effects of observation of India on modern European thought*, London, John Murray, 1875.
- ⁷ É. Balibar, *La paura delle masse. Politica e filosofia prima e dopo Marx*, Milano, Mimesis, 2001, p. 209.
- ⁸ Mezzadra, Rigo, *Diritti d'Europa*, cit., p. 180.
- ⁹ P. Costa, *Il fardello della civilizzazione. Metamorfosi della sovranità nella giuscolonialistica italiana*, in Id. (a cura di), *L'Europa e gli 'Altri'. Il diritto coloniale fra Otto e Novecento*, in «Quaderni Fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», nn. 33-34, 2004-2005, pp. 169 ss.
- ¹⁰ Ivi, p. 175.
- ¹¹ Mezzadra, Rigo, *Diritti d'Europa*, cit., p. 181.
- ¹² Come riportato da D. Chakrabarty (*Provincializzare l'Europa*, Roma, Meltemi, 2004, p. 22) lo storicismo al pari della moderna concezione europea della storia, «raggiunse le popolazioni non europee nel XIX secolo come il "non ancora" (not yet) ingiunto da qualcuno a qualcun altro».
- ¹³ W. Caffarel, R. Falcone, *Del diritto italiano e del diritto indigeno nell'Africa italiana*, in C. Rossetti (a cura di), *Atti del I Congresso Coloniale Italiano in Asmara, settembre-ottobre 1905*, Roma, Tip. Dell'Unione Cooperativa editrice, 1906, p. 201.
- ¹⁴ Ivi, p. 121. Aggiungeva significativamente Falcone che la civiltà «appare come una lunga scala, fitta di gradini. I nostri indigeni, i quali parlano soavemente la dolcissima lingua del Sì, sono in genere bene adatti a salirla». Riprendo e mi permetto di rinviare, anche rispetto agli sviluppi di una giustizia differenziale, a C. Giorgi, *Magistrati d'Oltremare*, in «Studi storici», n. 4, 2010, pp. 63-77 e a *L'Africa come carriera. Funzioni e funzionari del colonialismo italiano*, Roma, Carocci, 2012.
- ¹⁵ Costa, *Il fardello*, cit., p. 186.
- ¹⁶ A.L. Stoler, F. Cooper, *Between Metropole and Colony. Rethinking a Research Agenda*, in F. Cooper, A.L. Stoler (eds.), *Tensions of Empire. Colonial Cultures in a Bourgeois World*, Los Angeles, London, University of California Press, Berkeley, 1997.
- ¹⁷ Quello della rotazione dei funzionari rimandava al problema più generale della separazione dei ruoli delle colonie e alla difficoltà di dar vita ad una amministrazione fatta di uomini operanti sul campo in modo permanente, professionisti, si potrebbe dire, della colonia, e non legati ad altre amministrazioni dello stato.
- ¹⁸ Come Mezzadra sottolinea è sul *limes* che già nell'antichità classica «si "misuravano" e si mescolavano (si ibridavano, diremmo oggi) "culture"». Cfr. S. Mezzadra, *Terra e confini. Metamorfosi di un solco*, Roma, Manifestolibri, 2016, p. 16.
- ¹⁹ E. Said, *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente*, Roma, Gamberetti, 1998, p. 55.
- ²⁰ G. Dore, C. Giorgi, A.M. Morone, M. Zaccaria, *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Governare l'Oltremare. Istituzioni, funzionari e società nel colonialismo italiano*, Roma, Carocci, 2013, p. 12.
- ²¹ N. Labanca, *La storiografia italiana sulle istituzioni coloniali*, in Mazzacane (a cura di), *Oltremare*, cit., p. 230.
- ²² Cfr. A. Triulzi, *Premessa*, in *La colonia: italiani in Eritrea*, in «Quaderni storici», n. 1, 2002, p. 11. Si rinvia ai saggi raccolti in questo numero monografico.
- ²³ Così Mezzadra, *Terra e confini*, cit., p. 41.
- ²⁴ K. Marx, *Il Capitale*, libro primo, Roma, Editori Riuniti, 1989, p. 813.

- ²⁵ Si rinvia a Mezzadra, Neilson (con riferimento alle analisi di G. Walker, *Primitive Accumulation and the Formation of Difference: On Marx and Schmitt*, 2011), *Confini*, cit., p. 53.
- ²⁶ Ivi, p. 49.
- ²⁷ F. Martini, *Relazione sulla colonia Eritrea per gli esercizi 1902-1907*, presentata dal ministro delle Colonie (Bertolini) nella seduta del 14 giugno 1913, Roma, Camera dei deputati, 1913, Atti parlamentari, Legislatura XXIII, sessione 1909-1913.
- ²⁸ ACS, MAI, DGAACC, Archivio generale, Opere pubbliche, b. 142, T. Zedda, *Relazione sulla situazione della colonia*, Cirenaica 1925, p. 13.
- ²⁹ Basti solo pensare che nel 1938 risultarono formalmente impiegate circa ottocento unità di funzionari di governo, ripartiti in circa ottanta commissariati e quattrocento tra residenze e vice-residenze dell'AOI.
- ³⁰ R. Di Lauro, *Il governo delle genti di colore*, Milano, Ed. Bocca, 1940.
- ³¹ G. Calchi Novati, *L'Africa d'Italia. Una storia coloniale e postcoloniale*, Roma, Carocci, 2011, p. 109.
- ³² Cfr. L. Lowe, *The Intimacies of Four Continents*, Durham and London, Duke University Press, 2015, pp. 135 ss.
- ³³ W. E. B. Du Bois, *Il saccheggio dell'Africa*, in Id., *Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti e nel mondo*, a cura di S. Mezzadra, Bologna, il Mulino, 2010, p. 371. Per la versione originale cfr. Id., *The world and Africa: An inquiry into the Part which Africa has Played in World History*, Viking Press, New York 1946.
- ³⁴ G. Dore, *Scritture di colonia. Lettere di Pia Maria Pezzoli dall'Africa orientale a Bologna (1936-1943)*, Bologna, Patron, 2004, p. 26.
- ³⁵ Su questa vicenda mi permetto di rinviare a Giorgi, *L'Africa come carriera*, cit., pp. 158 ss.
- ³⁶ In termini più ampi come scrive B. Sòrgoni – *Donne in colonia tra definizione giuridica e immaginario di genere*, in Mazzacane (a cura di), *Oltremare*, cit., p. 239 – «le politiche sessuali sono anche altro: sono ciò che consente di tracciare i confini, più o meno netti che separano colonizzatori e colonizzati. In questo senso il peso di tali politiche [...] tocca e definisce in modo concreto le vite di entrambi: sudditi e cittadini».
- ³⁷ B. Sòrgoni, *Etnografia e colonialismo. L'Eritrea e l'Etiopia di Alberto Pollera 1873-1939*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.
- ³⁸ Sòrgoni, *Donne in colonia*, cit., pp. 253 ss.
- ³⁹ Fondamentali sono: A.L. Stoler, *Carnal Knowledge and Imperial Power: Race and the Intimate in Colonial Rule*, Los Angeles, London, University of California Press, Berkeley, 2002; A. McClintock, *Imperial Leather: Race, Gender, and Sexuality in the Colonial Contest*, New York-London, Routledge, 1995.
- ⁴⁰ Cfr. inoltre G. Barrera, *Dangerous liaisons. Colonial Concubinage in Eritrea, 1890-1941*, in «Program of african studies working papers», n. 1, 1996; Id., *Patrilinearity, razza e identità: l'educazione degli italo-eritrei durante il colonialismo italiano (1885-1934)*, in «Quaderni storici», n. 1, 2002; Id., *Mussolini's Colonial Race Laws and the State-Settler Relations in Africa Orientale Italiana (1935-41)*, in «Journal of Modern Italian Studies», n. 8, 2003; B. Sòrgoni, *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea (1890-1941)*, Liguori, Napoli, 1998. Sul controllo della sessualità nella colonia libica si rinvia a B. Spadaro, *Una colonia italiana. Incontri, memorie e rappresentazioni tra Italia e Libia*, Milano, Le Monnier, 2013.
- ⁴¹ Si rinvia a G. Barrera, *Sessualità e segregazione nelle terre dell'Impero*, in R. Bottoni (a cura di), *L'Impero fascista. Italia ed Etiopia (1935-1941)*, Bologna, il Mulino, 2009, ove si precisa che anche le relazioni sessuali interrazziali di molti convinti colonialisti «si fondavano su – e contribuivano a costruire – la subordinazione razziale delle donne colonizzate» (p. 414).
- ⁴² Triulzi, *Premessa*, cit., pp. 12 ss.
- ⁴³ Mezzadra, Rigo, *Diritti d'Europa*, cit., p. 185.
- ⁴⁴ Così in M. Spanò, *Lettture*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», n. 42, 2013, p. 533.
- ⁴⁵ Cfr. ad esempio, L. Nuzzo, *Dal colonialismo al postcolonialismo: tempi e avventure del 'soggetto indigeno'*, in *L'Europa e gli 'Altri'. Il diritto coloniale fra Otto e Novecento*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», n. 33-34, 2004-2005.
- ⁴⁶ V. Deplano, A. Pes (a cura di), *Quel che resta dell'impero. La cultura coloniale degli italiani*, Milano, Mimesis, 2014; V. Deplano, *La madrepatria è una terra straniera. Libici, eritrei e somali nell'Italia del dopoguerra (1945-1960)*, Milano, Le Monnier, 2017. Per una rassegna degli studi sul colonialismo italiano mi permetto di rinviare a C. Giorgi, *Colonialismo e storia d'Italia: lo stato degli studi*, in G. Bascherini, G. Ruocco (a cura di), *Lontano vicino. Metropoli e colonie nella costruzione dello Stato nazionale italiano*, Roma, Jovene, 2016, pp. 35-61 e, da ultimo, a C. Giorgi, *Presente e passato coloniale nella storia e nella storiografia italiana*, in «Il mestiere di storico», n. 1, 2018.